

Il medioevo di Gaetano Salvemini
Seminario di studi nel centenario di Magnati e popolani
Firenze, 10-11 dicembre 1999

Resoconto di Antonella Ghignoli

[A stampa in "Quaderni medievali", 50 (2000), pp. 122-127
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Con il patrocinio dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, dal 10 all'11 dicembre 1999 si è tenuto a Firenze, presso Palazzo Fenzi, sede del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi, "Il medioevo di Gaetano Salvemini": un seminario di studi nel centenario di *Magnati e popolani*.

I lavori e la loro discussione si sono svolti in tre sedute coordinate da Gian Maria Varanini, Jean-Claude Maire Vigueur e Giuliano Pinto, mentre l'apertura dei lavori è avvenuta per le parole del Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Emilio Cristiani, che nel 1953 conobbe e collaborò con lo stesso Salvemini ai tentativi di revisione di *Magnati e popolani*.

La seduta dedicata a *Il contesto storiografico di "Magnati e popolani"*, è stata avviata dalla relazione di Mauro Moretti sul tema "*Magnati e popolani*" da Villari a Salvemini. Moretti ha illustrato lo sfondo dell'opera storiografica di Villari, letto sia attraverso le opere storiografiche a lui precedenti o contemporanee sia attraverso i testi degli interventi legislativi d'allora per l'istruzione superiore e dei giudizi concorsuali di provveditori e di professori: tutte fonti che permettono di scorgere una cultura storica ormai socialmente ed economicamente orientata, dalle caratteristiche inaspettate. Passando in rassegna le opere storiografiche allora determinanti o ancora influenti (partendo da Sismondi, Giudici, Vannucci, Capponi fino ad arrivare a Karl Hillebrand) Moretti ha ricomposto le tracce di una svolta verso una storia interpretativa, e non solo filologico-erudita, che ormai Villari poteva percepire. In quelle, fra le sue opere, che ebbero per nuclei tematici la storia di Firenze del Duecento e soprattutto gli Ordinamenti di Giustizia del 1293, si nota una linea interpretativa in evoluzione, che da un inquadramento di quell'evento normativo nel tema più ampio del contrasto fra le 'stirpi' (latinità e germanesimo) – lettura tipica delle sue prove intorno al 1861 – lo fa approdare a una sua interpretazione nuova, come conseguenza di una precisa dinamica sociale (1869). Il giovane Salvemini indirettamente, nelle recensioni uscite nel 1898 ai lavori di Davidsohn (*Geschichte von Florenz e Forschungen*), continuò invece a relegare la storiografia di Villari nel cantone dei lavori ancora impostati sul contrasto fra latinità e germanesimo: alla luce dell'esame fatto, Moretti ritiene quel giudizio in fondo non obiettivo, forse spiegabile come una piccola rivincita storiografica del giovane e democratico allievo sul vecchio maestro che aveva avallato la repressione dei moti sociali del 1898.

Enrico Artifoni nella sua lezione *Elementi per una storia editoriale e culturale di "Magnati e popolani" nel Novecento*, ha ricostruito le vicende che, sin dal 1947 fino alla morte di Salvemini, hanno segnato la storia editoriale delle ripubblicazioni dei suoi lavori, fatte di pressioni affettuose, di accordi presi o traditi, di mediazioni di grandi intellettuali (Cantimori) e di grandi centri di vita intellettuale, quali erano le case editrici Einaudi,

Feltrinelli e Laterza. Sono stati anche individuati i motivi della mancata ripubblicazione, vivo Salvemini, di *Magnati e popolani*: essi starebbero tutti nella difficoltà di intervenire con aggiornamenti nel libro e, d'altra parte, nell'ostinato atteggiamento di Salvemini a volere quegli aggiornamenti. Grosso ruolo giocò l'aspettativa che Salvemini continuava a riporre sulla tesi 'demografica' dell'intera opera: di qui le ansie di verificarla con nuovi studi (e qui, l'incontro e la collaborazione col giovane Cristiani), perché la conferma della tenuta di quella tesi (impennata demografica, quindi crisi dell'equilibrio della distribuzione delle risorse, quindi scontro sociale) avrebbe significato la tenuta dell'intero libro. Contribuì a rallentare i lavori, inoltre, la stesura di un'introduzione sul marxismo prevista da Einaudi per quel volume, assai impegnativa per Salvemini perché non sarebbe stata generica, ma concepita per dire che cosa, *lui*, aveva imparato dal marxismo. Artifoni ha concluso sulla fortuna dell'opera, nelle sue tre generazioni di 'letture' e nell'avvicendamento di altrettanti linguaggi storiografici: le letture di prima generazione (Mondolfo, Rodolico, Salvioli, con l'eccezione forse di Cipolla), che mostrarono sostanzialmente un "linguaggio condiviso" (demografia-economia-politica); le letture quindi degli anni 1905-1910, che iniziarono l'opera di 'scomposizione' di *Magnati e popolani* in singole parti e giudizi indipendenti, con quella di Volpe in particolare, tesa ad impedire che la storiografia medievistica, allora in crisi nella sua derivazione positivista, scivolasse fra la braccia della sociologia; la terza stagione di lettura, infine, con Chabod, Martini, Croce ma soprattutto Ottokar, che del libro non condivise più il linguaggio, e che spostò il confronto dal piano della demografia a quello della composizione del ceto dirigente.

A *L'attualità dei temi salveminiiani* è stata dedicata la seconda seduta di lavori, nella quale Andrea Giorgi ha presentato una lezione dal titolo '*Magnates*', '*potentes*', '*de casato*', '*milites*': *terminologia e criteri di individuazione delle famiglie magnatizie nelle città dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Duecento*. Per il periodo che va dal 1270 ai primi anni del '300 l'esame di Giorgi si è appuntato sui criteri che servirono per individuare le famiglie colpite dalla legislazione antimagnatizia nelle varie città dell'Italia centro-settentrionale, per identificare i termini usati e comprendere quindi le motivazioni delle scelte. Tutti i termini individuati nelle fonti sono stati ricondotti a tre categorie: i termini indicanti la potenza, l'ampio e antico lignaggio, l'appartenenza alla milizia cittadina. E si è affermato che, se i gruppi identificati da termini appartenenti alle prime due categorie erano individuati in maniera contingente durante la stesura stessa delle norme antimagnatizie, per i *milites*, invece, sarebbero già stati disponibili concetti precisi e giuridicamente determinati. Ma Giorgi ha anche convincentemente dimostrato che il problema dell'individuazione delle famiglie non si risolveva nel problema del termine, e che il criterio di individuazione non assunse certamente valenza univoca in tutta l'area presa in esame. In Toscana, per esempio, la qualifica di '*magnate*' venne determinata dall'appartenenza al vertice urbano, nel quale la milizia era diffusa; e l'elemento veramente comune e caratterizzante fu quello appunto dell'aver fatto parte diacronicamente dei detentori del potere al comune, potere che in quel momento il 'popolo' voleva contrastare. Perciò, almeno in Toscana, quello della milizia non è tanto un segno di distinzione consapevole della società cittadina, ma è la traccia di una stratigrafia del potere detenuto ai vertici del comune: la milizia sarebbe l'esito aperto di una stratificazione continua.

Sui temi salveminiiani ancora attuali ha continuato Andrea Zorzi proponendo, già nel titolo della sua lezione, l'ipotesi di un accostamento, se non di un'equazione: *Legislazione antimagnatizia e affermazioni signorili: la selezione e il ricambio dei gruppi dirigenti comunali*. L'ipotesi presentata è la seguente: la legislazione antimagnatizia svolse in molti comuni lo stesso ruolo che altrove assunse l'affermazione di potere signorile, e cioè quello di favorire il ricambio di ceti dirigenti. Alla base di questa proposta c'è un ampio esame dei

vari casi di città centro-settentrionali, che prelude a un progetto di mappa storica ancora da tracciare, ma già schizzata nei suoi nodi principali. Lo schema storiografico ha sempre presupposto la mancanza di una legislazione antimagnatizia laddove la signoria si affermò, e perciò ha formato l'idea che esistessero due 'Italie', una comunale e l'altra signorile. L'esame e la mappa mettono invece in rilievo diversi casi in cui la legislazione antimagnatizia si alternò ai regimi signorili, oppure seguì loro. Una più attenta analisi della legislazione, che rilevi senza equivoci la presenza di 'attori nuovi' nelle fazioni signorili, potrebbe poi far cadere anche l'altro schema storiografico, per il quale si fa coincidere 'signoria' con 'aristocrazia militare'. L'analisi quindi dei meccanismi di esclusione ha fatto rilevare a Zorzi una dinamica quasi ricorrente – nella quale all'episodica attività di repressione si accompagnava la riassimilazione al 'popolo', collettiva o individuale – e gli ha permesso di sottolineare come la 'magnatizzazione' avesse promosso un'operazione ideologica incardinata sulla celebrazione delle virtù del 'popolo' – *pax, iustitia* – giuridicamente elaborate. La conferma all'ipotesi dell'analogia di funzione fra affermazione signorile e legislazione magnatizia verrebbe soprattutto dall'analisi delle situazioni 'intermedie' (di quelle città in cui le affermazioni signorili si alternarono al 'popolo'). Tale ipotesi, si è ribadito, non vuole e non deve originare un appiattimento della profonda diversità delle esperienze signorili e di popolo: ha come fine quello di metterne in evidenza la funzione in un movimento più generale.

Ha chiuso la seconda seduta di lavori Sergio Raveggi con *Le fisionomie socio-economiche dei magnati*, che ha riletto il libro di Salvemini rievocandone i temi principali (soprattutto quello demografico che, come si era appreso anche da Artifoni, era ritenuto dallo stesso Salvemini la chiave di volta di tutto il lavoro) e le conclusioni (la più nota, quella secondo cui il 'popolo' colpì sia magnati guelfi sia magnati ghibellini): cosa relativamente facile per la chiarezza concettuale cristallina in quasi tutti i lavori di Salvemini. Ma Raveggi si è dato anche il compito di rivedere sia il metodo sia le conclusioni, ripetendo in sostanza il percorso che fece già Ottokar il quale, in familiarità molto più di Salvemini con le *carte notarili*, aveva potuto dimostrare che la proprietà rurale – segno per Salvemini dell'appartenenza alla classe dei magnati – era in mano anche a molti popolani. Raveggi ha chiuso con ulteriori considerazioni sulla composizione sociale dei protagonisti delle lotte a Firenze di fine Duecento, indicando fra l'altro come elemento utile, per individuare il carattere magnatizio di certe famiglie mercantili, la loro appartenenza alle arti del cambio e a quelle dei giudici e notai, e la loro assenza invece quasi certa nell'arte di calimala, introducendo nel discorso storico a questo proposito ragioni di 'mentalità'.

La terza e ultima seduta del seminario è stata dedicata a *Gli altri studi sull'età medievale* di Salvemini. Stefano Gasparri in *Salvemini e la caduta dell'impero romano* ha letto il testo di una lezione tenuta ad Harvard da Salvemini nel 1939 sulle cause, appunto, della caduta dell'impero di Roma. Un testo per certi aspetti modesto, ma dall'impostazione impeccabile nell'affrontare un tema storiografico: circoscrizione del problema, identificazione delle cause con rassegna storiografica, risoluzione. Gasparri ha seguito Salvemini nella sua demolizione di tutte le cause che allora, negli anni Trenta, i vari studi storici presentavano. In particolare Salvemini aveva di molto ridimensionato il ruolo dei 'barbari', così come aveva quasi ridicolizzato il motivo della debolezza della razza latina e del suicidio delle stirpi (tema storiografico che allora aveva reali e cupe eco nell'immediato politico e ideologico), per puntare decisamente su un tipo d'interpretazione che potremmo definire 'moderno': ne spiccava come motivo centrale l'inadeguatezza di una società agricola fondata sul lavoro schiavistico a fronte di un impianto statale e di un apparato militare sproporzionatamente costosi. Ma per i secoli V-X, ovvero l'altomedioevo, il quadro a tinte fosche che ne viene fuori risulta assai più tradizionale e di scuola. Originalità di tratti non mancano tuttavia in questo testo pur dal tono dimesso – verosimilmente in funzione

dell'auditorio studentesco bostoniano – perché insieme ai non pochi agganci alla storia presente (non immediatamente espliciti ma riconoscibili) si percepisce un continuo richiamo all'aderenza alle fonti, secondo il paradigma che se la fonte è affidabile lo può essere anche l'ipotesi.

Secondo Franco Cardini che ha illustrato *Il saggio sulla dignità cavalleresca* la letteratura relativa a Salvemini ha sempre teso a forzare la visione di un Salvemini "in progress", e la volontà di sottolineare la rapidità di questo progresso ha giocato a sfavore di un apprezzamento adeguato del saggio in questione, che uscì tre anni prima di *Magnati e popolani*, nel 1896. Sono stati passati in rassegna i modelli che i contemporanei di Salvemini avevano davanti allorché il lavoro fu pubblicato (gli stessi che aveva Francesco Novati che lo recensì all'uscita); quindi, i diversi modi di affrontare il tema della cavalleria nella storiografia attuale, partendo dall'intervento del 1964 di Mor (in cui la cavalleria fu in sostanza considerata un'esperienza della dimensione letteraria soltanto) arrivando alla nuova serie di studi europei di Tellenbach e Duby (i quali hanno invece ammesso la possibilità di scrivere una storia della cavalleria anche guardando all'*Idealtypus* del cavaliere errante), attraverso i pochi protagonisti della storiografia italiana, ovvero Tabacco e Cristiani, i quali sono partiti proprio da Salvemini, perché si sono occupati di cavalleria urbana e comunale. Su questo ampio e articolato sfondo, e contro la visione convenzionale di un Salvemini che "rapidamente compie un salto di qualità", Cardini ha sostenuto che l'elaborazione del materialismo storico da parte di Salvemini era già a lungo meditata e che era stata rivendicata dal giovane studioso proprio per quel saggio, pur avendo egli preso le mosse, per preciso suggerimento di Cesare Paoli, dalle fonti costituzionali, e pur apparendo, quindi, ancora legato agli studi tradizionali di storia istituzionale. L'abbandono della tesi dello scontro fra latinità e germanesimo – l'elemento innovatore che viene universalmente attribuito a *Magnati e popolani* – era, insomma, già presente qui. La sottovalutazione del lavoro è consistita appunto nel non avervi riconosciuto quell'elemento, fermo s'intende il fatto che l'idea di fondo del lavoro – idea di una cavalleria feudale che si inurba e decade nell'applicazione borghese – non è più accettabile.

Il volume degli "Studi storici" (1901) su cui ha parlato Giovanni Cherubini, fu "il canto del cigno" del Salvemini medievista, per usare le parole di Ernesto Sestan, non certo però del Salvemini medievista minore, per ripetere quelle di Cherubini spese in quest'occasione. I quattro saggi che il volume comprendeva (*L'abolizione dell'ordine dei Templari, Un comune rurale toscano nel secolo XIII, La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche, Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII*), tutti poi riediti nel 1972 nel volume I/2 delle opere di Salvemini presso Feltrinelli, erano allora inediti ad eccezione di quello sui templari (stando all'avvertimento in nota dello stesso autore; in realtà avrebbe dovuto comparire come già edito anche il lavoro sul comune rurale). Cherubini ha rilevato come sorprendente il fatto che a distanza di cent'anni alcuni atteggiamenti possano ancora colpire per la novità; possano anzi fungere da utile antidoto per certe insidie che si celano nel modo d'essere della storiografia attuale, "esangue" e senza finestre aperte sul mondo contemporaneo: quegli atteggiamenti sono, per esempio, la capacità di proporre temi essenziali anche quando si è assunto un punto di vista particolare (così, è per il saggio sul comune rurale di Tintinnano d'Orcia), o la capacità di far convivere erudizione e passione, oppure quella di 'vedere' con larghe vedute e contemplare diverse possibilità di intervento senza rifugiarsi in spazi ristretti e sempre uguali (come si vede dalla stessa varietà degli argomenti toccati nei diversi studi). In particolare, un piccolo capolavoro ritiene Cherubini il saggio *Un comune rurale toscano*, nitido e contenente, pur nella sua brevità, un "modellino" per studiare il fenomeno della dinamica fra castello, signoria, città.